

## IL MIO AMICO-NEMICO JOHNN

Incontrai John all'inizio del mese di settembre 1943; faceva parte di un plotone di paracadutisti americani al comando del tenente Robert Neptune.

Dopo lo sbarco alleato in Sicilia il grosso delle truppe proseguì per la penisola mentre una parte esigua si installò in punti strategici al fine di controllare la popolazione e impedire anche i sorpresi che, in caso di sbando, vengono perpetrati da sciacalli e da persone senza scrupoli.

Tutto ciò in collaborazione con le autorità locali.

Il plotone di cui faceva parte John si accampò a Cipponeri nell'uliveto del Federale (ex) Messina, a circa 150 metri dal baglio ove io e la mia famiglia avremmo trascorso qualche mese per decidere il da farsi, dato che non sapevamo quale libertà d'azione ci avrebbe consentito il governo americano; oltre tutto eravamo dei vinti e senza un governo nostro.

Fu così che, saputo dell'insediamento del plotone di paracadutisti, volli vincere il rancore che nutrivo per gli americani "invasori" che tante privazioni ci avevano inflitto con la guerra e i bombardamenti. Mi recai al campo dove, in un batter d'occhi, i soldati avevano scaricato due camion di materiale, montato le tende per gli alloggi e una tettoia per riparare dal sole e dall'acqua, due jeep e le scatole di cartone ciascuna delle quali conteneva la razione di cibo *pro die* per due militari. Al mio arrivo, alcuni stavano scavando dei fossi che in seguito, constatati poi, sarebbero serviti come discarica e come latrine. Mi fermai davanti al primo militare e gli dissi: "Ciao!".

Il militare rispose: "Morning". Lasciò cadere il badile per terra e, stendendomi la mano, si presentò: "John".

Io risposi: "Peppe!".

Avevo compiuto 12 anni nel mese di luglio, ma in questo scambio di convenevoli non sfigurai.

L'aiutai un po' a fare il suo lavoro e dopo un'oretta tornai al baglio a raccontare ai miei genitori dell'incontro. Mi bastarono due giorni per conoscere tutti i componenti del plotone, compreso il comandante Robert. In seguito, le mie visite divennero più frequenti e molto più lunghe; i militari mi presero in forza con loro e mi assunsero come "mascotte". In pochi giorni imparai molti vocaboli in *slang*, o in ameri-

cano comune, e a John insegnai qualche vocabolo della lingua italiana. I rapporti fra me e i paracadutisti erano diventati molto affettuosi e improntati all'insegna del rispetto della dignità. Io trascorrevi, escluso il tempo di mangiare e dormire, tutto il giorno al campo e i militari mi insegnavano a montare e smontare le tende, a guidare la *jeep* e il camion, a sopravvivere con i mezzi che avevano a disposizione. Mi passavano una scatola di viveri al giorno e io ricordo, quasi alla perfezione, il contenuto: spaghetti cotti, carne cotta (spesso salsiccia), marmellata, biscotti, carote cotte o rape, caffè e latte in polvere, fiammiferi tipo Minerva, sigarette (del tipo: Camel, Pall Mall, Luck Strike, Philip Morris, Chesterfield, le più comuni), il tutto moltiplicato per due.

Si trascorrevano giornate benissimo e tutto sembrava collaborare al perfezionamento dei buoni rapporti civili, quando un pomeriggio, dopo la cena, consumata un po' prima del tramonto, arrivò al baglio, barcollando e puzzando di alcool, John.

Mio padre si alzò da tavola per andargli incontro e, dietro di lui, io; John, ubriaco fradicio, vista la bottiglia di vino sul tavolo, chiese: "Wine!". E oltrepassò la soglia del portone con fare minaccioso.

Io lo invitai a tornare al campo. Era stravolto, con la muscolatura facciale tesa, gli occhi lucidi, il colore del viso terreo, le sopracciglia aggrottate e ripeteva: "Wine, wine!".

Mio padre prese la bottiglia di vino che stava sul tavolo e gliela portò; John ai scolò, con avidità, il poco vino rimasto, lasciò sul tavolo la bottiglia, tirò fuori la baionetta e ci minacciò chiedendo altro vino: "Wine again!".

Io presi la bottiglia vuota, andai a versargli un po' di vino e mi presentai a John con le braccia tese e la bottiglia in evidenza. Indietreggiando a poco a poco, dondolando la bottiglia, lo tirai fuori dall'atrio fino a farlo allontanare dal baglio di circa trenta metri: "John go away, please!". Ma John non capiva niente, ovvero non recepiva niente; per tutta risposta mi brandì il primo colpo di baionetta e mio padre, che alla vista della scena perse la pazienza, senza pensare alle conseguenze, gli mollò un diretto alla tempia sinistra e subito dopo un calcio a un palmo più basso dell'ombelico. John emise un gemito e si accasciò al suolo. Io gli tolsi la baionetta dalla mano (aveva ancora la mano serrata) e con mio padre rientrammo nell'atrio del baglio sprangando il portone.

Si era fatto buio e al risveglio John andò al campo, prese una pistola e ritornò con intenzioni molto bellicose; girava attorno al baglio e sparava alle aperture, ai muri e a ogni piccola ombra che gli

faceva pensare a qualcosa che avesse a che fare con noi. Verso le tre del mattino l'attacco al baglio era finito, e John, tolto l'assedio, tornò al campo a smaltire la sua sbornia.

All'indomani mattina, io arrivai al campo quando il sole era già alto e John era al lavoro, ma non si ricordava di nulla; mi salutò, infatti, come se nulla fosse accaduto, e mi offrì il caffè che stava riscaldando. A proposito, ho imparato a cuocere i cibi e riscaldarli senza disporre di una cucina: John, e così i suoi commilitoni, sin dal primo giorno dall'arrivo nell'uliveto utilizzavano una latta di circa dieci cm. di diametro riempita di terra; quando avevano bisogno di riscaldare qualcosa, versavano nella latta della benzina fino a farne assorbire molta dalla terra, e davano fuoco; in questo modo il *primus* era pronto.

Erano trascorsi alcuni giorni dall'accaduto increscioso e John, con residuo indolenzimento al basso ventre, sembrava avesse acquistato la configurazione primitiva; lavorava come un forsennato durante il giorno per portare a compimento i lavori di scavo che aveva iniziato assieme ad altri commilitoni; stava a dorso nudo, matido di sudore faceva bella mostra dei *tattoos* luccicanti che aveva alle spalle e alle braccia.

Un giorno mi invitò ad andare a Trapani in *jeep* per comprare alcune cose e, facendomi salire al volante, mi disse: "Do yourself!". Alla fine degli acquisti ritornammo al campo felici e contenti!

A fine settimana, John mostrò di nuovo quanto sapesse fare in preda all'alcool; infatti, verso il tramonto (alla stessa ora circa della prima volta), venne al baglio ubriaco fradicio stando in piedi a mala pena, con gli occhi lucidissimi e i lineamenti cattivi. Superò il portone d'ingresso e bestemmiando chiedeva: "Wine, wine, wine!".

Eravamo tutti a tavola, sotto il *tucchettu* che immetteva nel baglio, a tre metri circa dal portone, e ci spaventammo alla vista di John. Mi alzai, gli andai incontro e lo invitai alla calma e aggiunsi: "Io ora prendo la bottiglia di vino e andiamo al campo a bere insieme".

John, non soddisfatto della proposta, o non aveva recepito, sfilò la baionetta che teneva tra la collottola e i pantaloni e mollò un primo colpo; mio padre, che mi aveva seguito, gli sganciò un diretto all'occhio destro. John barcollò ma restò in piedi, brandendo la baionetta alla cieca; mio padre, per schivare i colpi, indietreggiava a ogni allungata del braccio armato di John finché non si ridusse all'angolo destro del *tucchettu*. Qui John aveva maggiori probabilità di colpirlo. Mia madre inveiva proferendo minacce in siciliano; dal canto mio

volevo aiutare mio padre ma la soluzione di acchiappare John alla spalle non sarebbe stata la migliore; sarebbe stata una lotta impari, ma ecco la grande idea: corsi fin sotto la pennata ove erano custoditi attrezzi agricoli e presi una zappa, rifacendo il percorso inverso in un baleno. John continuava a brandire la baionetta mettendo in seria difficoltà mio padre ed io alzai la zappa sulla testa di John, senza timore per le conseguenze, pronto ad abbassarla con forza, quando mio padre gridò: "Non rovinarti, lascialo stare!". Al suono di queste voci, John, anche senza capirne il significato, si girò verso di me per vedere cosa stesse succedendo e in quell'attimo di smarrimento mio padre ebbe il tempo di sferrargli un calcio laddove abita il papà del bambini.

John stramazzone al suolo, fu disarmato e trascinato fuori, stavolta molto più distante di quanto fosse stato allontanato la prima volta; invitai mio padre a fare la guardia nel caso che rinvenisse, corsi al campo a raccontare dell'accaduto al tenente Robert Neptune. Questi corse subito con altri due militari e, arrivati sul posto, armati, legarono John come un salame e, caricatolo sulla *jeep*, se lo portarono al campo non prima di aver chiesto scuse per quanto era successo.

Il giorno seguente John lavorò da solo; gli era stata inflitta la pena dei "lavori forzati": doveva portare a termine lo scavo da solo; inoltre gli era stato fatto divieto assoluto di toccare qualunque bottiglia che odorasse di alcool.

Io continuai a frequentare il campo come se nulla fosse accaduto ma John, al quale poi avevano raccontato per filo e per segno quanto aveva combinato al baglio, mi trattava con un po' di distacco; era, con me, meno espansivo.

Dopo una decina di giorni arrivò l'ordine di smontare il campo per compiere altra missione; così tutto fu ricollocato sui camion; nell'ultimo, collocarono il vettovagliamento e John prese posizione sul cumulo di scatole, e, quando capii che era troppo mortificato, pensando che io nutrissi per lui rabbia e disprezzo, alzai la mano per salutarlo: "Good by John, be good!". E John di rimando: "C-i-a-o Peppe, statti bono, escusa!".

Quando l'autista ingrandì la marcia per partire, John spinse con i piedi le scatole di cartone facendone ruzzolare a terra quattro e, alzando le mani in cenno di saluto, disse: "Pe ttè, Peppe".

Io piansi.

PEPPE DITTA